

Dalla speranza alla disperazione

maginario e del sogno, la conduzione incalzante e quasi cinematografica di alcuni episodi, rivelano uno studio attento e approfondito di tecniche derivate non solo dalla tradizione cinese. Anche il populismo esplicito in alcune dichiarazioni dell'autore, e specialmente in quella finale del quinto libro, dove si esaltano gli avi banditi e sanguinari al confronto con i pallidi pacifici e molli nipoti cittadini, mi sembra estraneo alla tradizione cinese (almeno nelle sue linee più note: in quell'immenso repertorio, è noto, si può trovare tutto e il contrario di tutto). Altro è lo spirito del più famoso e grande romanzo classico di banditi, la *Storia della palude*, dove la violenza è spesso iperbolica e spettacolare, ma non viene esaltata in quanto tale.



Mi sembra manifesto, per quanto è dell'atteggiamento ideologico dell'autore, il peso della componente storico-biografica, non letteraria, alla quale accennavo sopra. La rivoluzione comunista-contadina che si è protratta per oltre quarant'anni, con pause e riprese — e non sappiamo se sia ancora davvero conclusa — ha assunto un'ideologia che rovesciava i valori tradizionali: rottura della "grande pace sotto il cielo", preminenza dello squilibrio sull'equilibrio, del disordine sull'ordine, della rivolta sull'obbedienza, dei giovani e delle donne sugli anziani maschi nella famiglia; delle classi soggette sulle classi dominanti. L'atteggiamento di Mo Yan si ridurrebbe a un'esaltazione inaccettabile e perfino incomprensibile della violenza brutale, se non lo si inquadrasse nel contesto di una rivoluzione solo in parte fallita, e che ha rovesciato le basi della cultura tradizionale. La "discesa fra il popolo", se pure spesso non volontaria, ha fornito a una generazione di cinesi colti la conoscenza diretta della sfera immensa non urbana del loro paese, e consente agli scrittori di rappresentarla oggi senza gli abbellimenti e le falsificazioni della retorica politica. La scoperta di un mondo magico, ora vicino o lontano e barbarico, misterioso o familiare, è comune a molti dei narratori più giovani. Mo Yan, nato in un villaggio e figlio di contadini, a differenza di altri autori è intimamente solidale con la sua tribù, non ne prova orrore né repulsione. La dimensione latente di barbarie nel popolo contadino, controllata ed esorcizzata dalla cultura alta dei letterati, viene assunta come valore, contro la civiltà dell'ordine e dell'equilibrio. Anche contro il nuovo ordine.

Eppure l'allucinata partecipazione alle spaventose vicende del villaggio durante l'invasione giapponese non equivale al ritorno alle "radici" popolari: è piuttosto un'allusione a quelle radici. L'ideologia vitalistica e il sadomasochismo, che dominano il romanzo fin quasi al limite del sopportabile per il lettore, sono anch'essi un segno del distacco dello scrittore dall'oggetto rappresentato, della sua cultura nuovamente alta e non ignara, fra l'altro, degli apporti dell'Occidente. Il più autentico ritorno dell'autore a se stesso si legge in alcune pagine di straordinario lirismo nel primo libro, dove è cantata la morte violenta della nonna, e nell'episodio del terzo libro, *Le vie dei cani*. Il reale cede al sogno mostruoso. Si entra nella sfera lucidissima dell'immaginario, nella verità dell'assurdo. Libero tra i suoi fantasmi, Mo Yan trascina con sé il lettore.

Uno speciale ringraziamento a Rosa Lombardi, che ha portato felicemente a termine il compito difficile di questa traduzione.

LI DAZHAO, *Primavera e altri scritti*, a cura di Claudia Pozzana, Pratiche, Parma 1994, pp. 239, Lit 28.000. *Strade celesti, antologia personale della narrativa cinese contemporanea*, a cura di Acheng, Theoria, Roma-Napoli 1994, trad. dal cinese di Silvia Calamandrei e Maria Rita Masci, pp. 155, Lit 26.000.

Claudia Pozzana presenta una raccolta di saggi (1913-23) di Li Dazhao, una delle personalità più rappresentative fra i rivoluzionari cinesi nel primo terzo di secolo. Silvia Calamandrei e

li. Riemergono oggi quasi negli stessi termini, non solo in Cina, molte delle questioni che si posero all'inizio del secolo e a cavallo della prima guerra mondiale. È chiusa con un bilancio di fallimenti una serie di tentativi di correzione o superamento (dalle ipotesi liberalsocialiste a quelle socialdemocratiche, dal keynesismo al bolscevismo al togliattismo al socialismo cinese) di un sistema di dominio oscuro che si proclama illuminato, mentre permane l'oscurità, fino ad assumere tinte mostruose, e risultano sempre più motivati critica e rifiuto espressi per un seco-

e la distruzione dei contadini, e poi degli operai della vecchia fabbrica... La superiorità del primo sul terzo mondo).

Di Li Dazhao Claudia Pozzana sceglie gli scritti del primo periodo, fino al 1923, considerato in qualche modo un periodo di immaturità dall'apologetica ufficiale, perché appena sfiorato dal marxismo (Li fu uno dei fondatori del partito comunista cinese). La curatrice fa rilevare, nella sua introduzione, l'insistenza delle etichette (marxista-non marxista, nazionalista-internazionalista, tradizionalista-modernizzato-

◀

bava un pollo per sfamarsi. Gli abitanti del villaggio avevano costruito solidi pollai, ma lei riusciva sempre a trovare il modo di intrufolarsi, evitando tutte le trappole che le venivano tese. Quell'anno i pollai divennero la sua dispensa. Dopo che il gallo ebbe cantato tre volte, Geng uscì dal villaggio, si nascose dietro il terrapieno al limite del bassopiano, e aspettò che la volpe ritornasse dalla sua razzia. Nel bassopiano crescevano esili canne che arrivavano alla vita, e in autunno l'acqua stagnante formava un sottile strato di ghiaccio bianco. I loro germogli giallastri tremavano nell'aria fredda del mattino, mentre una luce intensa proveniente dal lontano oriente si irradiava a poco a poco sul ghiaccio, facendolo brillare come una scaglia di carpa. Poi a oriente il cielo si fece luminoso, e il ghiaccio e le canne si tinsero di una fredda luce color sangue. Geng percepì l'odore della volpe, vide le fitte canne sollevarsi lievemente, come un'onda, e riabbassarsi subito dopo. Alitò sull'indice intrizzato della mano destra e lo posò sul grilletto coperto di brina. La volpe uscì di corsa dal folto delle canne e si arrestò sul ghiaccio bianco. Il ghiaccio si tinse di rosso come se avesse preso fuoco. Il sangue scuro delle galline si era congelato sul suo muso appuntito, e piume color canapa le erano rimaste attaccate ai baffi. Camminava sul ghiaccio spedita e con grazia. Geng lanciò un grido, la volpe si fermò subito, guardandosi intorno. Geng chiuse gli occhi e sparò. Il violento rinculo del fucile gli intorpidì la spalla. La volpe rotolò come una palla di fuoco nel folto delle canne. Geng si alzò in piedi, il fucile in mano, e osservò il fumo verde scuro dello sparo che si diradava nell'aria tersa. Sapeva che la volpe lo stava fissando con odio dal folto delle canne. Il suo corpo sembrava imponente nella luce argentea del cielo. Fu assalito da una sorta di rimorso, era pentito. Ripensò alla fiducia mostratagli dalla volpe quell'anno; pur sapendo che lui si nascondeva dietro il terrapieno, aveva continuato a camminare lenta sul ghiaccio, come per metterlo alla prova. E lui aveva sparato, tradendo quella strana amica. Abbassò il capo verso il pun-

to in cui la volpe era scomparsa, e non si voltò nemmeno udendo un rumore di passi dietro di lui.

Un freddo tagliente gli attanagliò lo stomaco e poi salì verso l'alto; Geng balzò in avanti e si girò, il fucile cadde sul ghiaccio. Provò un vampata di calore all'altezza della vita. Vide avvicinarsi una decina di uomini in uniforme gialla. Imbracciavano fucili con baionette lucenti. Mandò istintivamente un grido di paura: — I giapponesi!

Una decina di soldati giapponesi avanzò verso di lui, e ognuno lo colpì con la baionetta al petto o alla pancia. Geng mandò un grido pietoso, simile a quello delle volpi che cercano un compagno, e cadde sul ghiaccio. Nel cadere si ferì alla fronte. Il suo sangue caldo produsse un avvallamento sotto il suo corpo.

In uno stato di semicoscienza vide la volpe dal manto fulvo uscire dal folto delle canne, avvicinarsi, girargli intorno, poi accovacciarsi accanto a lui e guardarlo con simpatia. Il pelo della volpe brillava, gli occhi leggermente strabici parevano due smeraldi. Sentì poi il calore di quel pelo avvicinarsi, e attese il morso dei denti acuminati. Sapeva che gli uomini che tradiscono sono peggio degli animali, sarebbe morto senza risentimenti se l'avesse ucciso. La volpe tirò fuori la lingua fredda e cominciò a leccargli le ferite.

Geng era fermamente convinto che la volpe gli avesse salvato la vita, ricambiando il torto subito con la bontà. È difficile incontrare qualcuno sopravvissuto a diciotto colpi di baionetta. Geng raccontò che la lingua della volpe possedeva di certo qualche medicamento miracoloso, perché leniva immediatamente il dolore, come quando si spalma olio di menta.

¹ Wubao, trattamento riservato a orfani, infermi e anziani, ai quali la comune popolare garantiva il vitto, il vestiario, l'assistenza sanitaria, l'alloggio e le spese funerarie.

² Si riferisce alle riunioni tenute durante la Rivoluzione culturale.

(Sorgo rosso, libro quinto: *Pelli di cane*, capitolo secondo, pp. 388-91)

Maria Rita Masci, traduttrice, offrono ad Acheng — una delle personalità più significative fra gli scrittori cinesi dell'ultimo terzo di secolo — la possibilità di presentare al pubblico italiano una scelta illuminante, se pur limitata, di racconti pubblicati negli anni ottanta (ma alcuni scritti in precedenza). Sono due casi di buone traduzioni e invito alla lettura di testi ricchi di pensiero e di alta qualità letteraria, che emergono dal mare di altre opere deboli o minori provenienti dalla Cina, mal scelte e spesso pubblicate per una malintesa apertura ai "diversi", reputati inferiori sempre e sempre lodati da un etnocentrismo culturale con la maschera dell'umanistica tolleranza. Le due raccolte si collocano al punto di partenza e a quello di arrivo di una lunga storia. Distanti in superficie quanto la durata e il tumulto del tempo che le separa, prodotti di due epoche, sono in realtà legate dal medesimo impasto di tao-buddhismo e tensione alla modernità, non solo, ma da una comunanza di problemi di fondo che attraversa guerre e rivoluzioni e capovolgimenti socia-

lo e mezzo in forme molteplici da riformatori e rivoluzionari. Senza uno sbocco apparente, al momento. In una Cina di cui gli osservatori ciechi proclamano oggi le magnifiche sorti, la disperazione è il sottofondo dei testi raccolti da Acheng; la speranza animava gli scritti di Li Dazhao, nelle disperate condizioni della Cina degli anni venti.

Nel corso della sua breve vita (morì a trentotto anni nel 1927 per mano dei signori della guerra) Li Dazhao portò un contributo originale all'elaborazione di temi che erano centrali nelle vivacissime discussioni di allora e si sono andati riproponendo nel corso degli eventi successivi, fino ai giorni nostri. Toccano il rapporto fra l'eredità europeo-borghese e il socialismo, nell'ideologia progressista. Sono in gioco il progresso associato alla riproduzione del capitale, la modernizzazione indefinitamente ripetuta che assoggetta donne e uomini al rinnovamento continuo e alla distruzione dei ruoli e delle funzioni nel lavoro e nei rapporti sociali; la preminenza della civiltà e della cultura europee colonizzatrici. (L'avvilimento

re...) che gli storici di varia tendenza assegnano al personaggio, con eccesso di semplificazione e fino al fraintendimento. Li considera putrefatta la vecchia Cina ma non accetta la concezione di una cultura cinese inferiore, che debba annullarsi e piegarsi agli stranieri; la mozione anticolonialista lo rende impermeabile alle suggestioni dell'Occidente nei modi che negli anni ottanta domineranno una parte della nuova cultura cinese — quella che pronuncerà la condanna globale della propria civiltà con opere come il telefilm *L'agonia del Fiume*. Per Li, come per gli altri maggiori fra i cinesi del tempo, l'assunzione di categorie straniere — nazione e internazionalismo, democrazia, modernità, scienza e progresso, rivoluzione proletaria e socialista — si innesta su una complessa rielaborazione della propria eredità culturale: concetti e concezioni perdono i connotati di partenza, si rimpastano e trasformano in significati originali. Nazionalismo e internazionalismo sono i due poli entro cui si colloca l'uscita dall'universo pansinico; scienza e progresso, che valgono ad abbattere il confucianesimo in quanto ideologia del dispotismo, si mescolano alla rivalutazione del pensiero taoista (un processo in atto già dagli ultimi anni del secolo precedente); ma gli stessi fondamenti confuciani non sono cancellati, come prova la permanente centralità dei valori morali identificati con la ragione.

La prima guerra mondiale ha reso manifesta la crisi dei valori dell'Occidente moderno, che la giovane cultura cinese aveva assunto con entusiasmo negli anni dieci. Gli interessi che si celano dietro le teorie della democrazia e del progresso si rivelano particolarmente brutali nei confronti dei popoli colonizzati e di quelli comunque più deboli. La rivoluzione d'ottobre rompe l'immagine unitaria dell'Occidente e col suo messaggio internazionalista ripropone una via di liberazione. Viene accolto l'invito di Lenin che, nei primi anni venti, dopo il fallimento della rivoluzione in Europa, associa la rivolta dei popoli dell'Asia a quella del proletariato mondiale. I dirigenti cinesi che porteranno avanti la rivoluzione (Li Dazhao è il maestro di Mao Zedong) sono i più lontani dai marxisti ortodossi, che al pari dei conservatori escludono il passaggio al socialismo per la Cina arretrata e scarsamente industrializzata. Ma poiché il capitalismo internazionale opprime e sfrutta il popolo lavoratore cinese, scrive nel 1921 Li a Fei Juetian, è impossibile in Cina un progresso che promuova il capitalismo. La rivoluzione russa appariva come la dimostrazione di una via di progresso alternativa. Una volta al potere, negli anni cinquanta, il modello di sviluppo e di gestione alla russa apparirà al popolo cinese non dissimile da quel-

**RICONOSCENDO
LE ORME DI CHI CI
HA PRECEDUTO SI
VA AVANTI. FIN-
CHÉ SI SCORGE IN-
NANZI A NOI UNA**

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.

Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMBRA (J. Conrad)

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.

Nome _____
Indirizzo _____
Cap _____ Città _____

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299